

Tra i morti, il regista di un film sui soldati in Iraq

ROMA Il produttore Stefano Rolla, della società di produzione «Il Gabbiano», è uno dei due civili morti nell'attentato di Nassiriya. Un aiuto regista, che si trovava con Rolla sul luogo della tragedia, sarebbe rimasto ferito. I due si trovavano presso la base dei carabinieri per realizzare, insieme al tenente Massimiliano Ficuciello, un docu-

mentario sull'attività del contingente. Erano stati in quei luoghi per 21 giorni tra giugno e luglio scorso. Il titolo provvisorio *Soldati per la pace* era stato cambiato in *Babilonia terra tra due fuochi*. Spano racconta che tutte le persone coinvolte nel progetto della Gabbiano Film «ci credevano fortemente. Si trattava di raccontare il buon esito della missione in Iraq». Sullo stesso argomento, Spano aveva realizzato l'ancora inedito *Soldati in Iraq - appunti per un film*, «e ora si trattava di verificare la fattibilità di quest'altro progetto, che doveva essere girato tra gli scavi archeologici di quei luoghi». Collegato al progetto, c'era anche l'attività di un'associazione umanitaria.



La solidarietà e il cordoglio del Centro islamico d'Italia

ROMA Il Centro Islamico Culturale d'Italia, in nome della comunità musulmana, ha espresso le sue più sentite condoglianze alle famiglie delle vittime ed al Governo Italiano.

«La tragica perdita di tante vite impegnate in Iraq in attività umanitarie e destinate alla ricostruzione

del paese dopo le devastazioni della guerra - afferma il segretario generale Abdellah Redouane - è una dimostrazione del vicolo cieco in cui si trova l'Iraq di oggi».

E ancora: «Reiteriamo una vibrata condanna della violenza cieca quale siano le sue motivazioni. Al fine di assicurare una rinascita democratica dell'Iraq facciamo appello alla comunità internazionale ed alle Nazioni Unite affinché non risparmi alcuno sforzo per trovare una via d'uscita alla drammatica situazione attuale e si impegnino per la ricostruzione del paese».

Vicebrigadiere Ivan Ghitti



Il carabiniere con la chitarra timido ed entusiasta

MILANO Era tranquillo martedì sera, l'ultima volta che papà, mamma e sua sorella l'hanno sentito per telefono da Nassiriya. Ivan Ghitti, 30 anni, milanese, vicebrigadiere dei carabinieri, in Iraq c'era da tre settimane, come i suoi compagni morti con lui. Anche l'altra sera, per telefono, aveva rassicurato i suoi familiari: «Qui è tutto tranquillo, continuava a dire - non c'è nessun pericolo». La sorella Mary, 28 anni, una laurea in scienze politiche e un lavoro in banca racconta che quasi ogni giorno arrivavano le sue e-mail e le telefonate. Non era la prima volta che andava in missione: prima c'era stata la Bosnia, tre volte da quel '93 in cui, militare di leva a Roma, in un battaglione, aveva deciso di continuare la sua esperienza nell'Arma. Era diplomato in ragioneria e si era iscritto all'Università, ma l'aveva lasciata per l'Arma. «Era assolutamente sereno e tranquillo - dice Mary-. L'abbiamo sentito ieri sera: per lui non c'era pericolo, non c'era rischio in quella zona». Mary si è fatta carico di parlare con i cronisti all'ingresso dello stabile di via Bacchiglione in cui vive la famiglia Ghitti. Papà e mamma sono chiusi in casa, affranti.

Il portoncino d'ingresso è presidiato da due carabinieri in divisa. Nel pomeriggio, hanno reso visita ai familiari il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, il presidente della Provincia, Ombretta Colli e il comandante provinciale dei Carabinieri Cosimo Piccinno. Ivan prestava servizio al 13/o Reggimento Friuli-Venezia Giulia e faceva parte della Seconda Brigata Mobile, inviata in Iraq. A Gorizia aveva anche trovato la fidanzata, Clara Comuzzi, una ragazza di Romans e a casa tornava di tanto in tanto, tra una missione e l'altra.

«Era sempre entusiasta di quello che faceva», racconta Mary trattenendo compostamente il dolore. «Era contento. Era il suo lavoro, la sua vita». Ivan era «molto timido», dice una vicina di casa, che descrive la sua famiglia, di origine siciliana, composta da «persone stupende, semplici». Di lui è circolata una fotografia: lo ritrae in tuta mimetica, con i gradi di vicebrigadiere, seduto sulla branda, mentre suona la chitarra.

Vicebrigadiere Giuseppe Coletta



Il bravo ragazzo di San Vitaliano impegnato nel sociale

NAPOLI Il suo impegno nel sociale e l'amore per i bambini lo ricordano tutti a San Vitaliano, il piccolo centro di cinquemila anime nell'agro-nolano dove il vicebrigadiere Giuseppe Coletta viveva. Lo ricordano anche ad Avola, il paese della provincia di Siracusa da dove, arruolato nei Carabinieri poco più che diciottenne, era partito venti anni fa e dove avrebbe fatto ritorno tra pochi giorni per prendere servizio a Canicattini Bagni, a trenta chilometri dal capoluogo.

Per i bambini Coletta si spendeva con l'associazione di don Fortunato di Noto, il parroco anti-pedofilia, e al suo ritorno in patria dalle missioni di pace (era stato anche in Kosovo e Bosnia, ndr) quando promuoveva collette e raccolte di abiti e giocattoli. Di bambini aveva parlato anche due sere fa al telefono con Margherita, sua moglie, cui aveva raccontato della visita in un ospedale della regione irachena. Al telefono, il vicebrigadiere aveva chiesto notizie della loro bimba, due anni appena, unica figlia dopo la prematura scomparsa di un fratellino di sei anni colpito da una grave malattia.

Parole che la donna ha ripetuto in lacrime, stringendo tra le mani un crocifisso, al parroco di San Vitaliano, don Salvatore Peluso: «Quei poveri ragazzi...» ha detto più volte Margherita, pensando a tutte le vittime dell'attentato a Nassiriya. Un luogo «pieno di storia ma che la pochezza dell'uomo rende infelice» aveva scritto dal fronte Giuseppe Coletta nella sua ultima cartolina.

Claudio Pappaianni

Giovanni tra pace e guerra

«Ragazzi, ci vediamo sabato...»



Fuga di civili iracheni dopo la tremenda esplosione che ha colpito il quartier generale italiano

Segue dalla prima

Nell'ultima telefonata a casa, martedì sera, era stato rassicurante, come sempre: «Sto preparando la mia roba, sabato torno a casa, ho voglia di abbracciarvi». Lucrezia al telefono gli aveva detto: «papà, ricordati di portarmi un regalo» e nel bagagliaio della sua auto c'era un cavallo a dondolo, che avevano comprato moglie e suocero, ma che le avrebbe consegnato Giovanni, fingendo di averlo portato dall'Iraq.

«Qui tutto tranquillo...» Non si sentiva in guerra, alla famiglia continuava a dire che a Nassiriya tutto era tranquillo, che la popolazione trattava con simpatia gli italiani. Lui era lì a ricostruire scuole. L'ospedale da campo dell'esercito era l'unico sussidio sanitario della zona messo a disposizione della popolazione irachena e lui, quando è partito, aveva ripetuto ai familiari, agli amici, che andava a costruire un pezzo di pace.

«Mi ha detto proprio queste parole - ricorda il sindaco di Nizza Monferrato, Flavio Pesce - le diceva pensando ai suoi figli: «vado a costruire un pezzo di pace per chi resta, nella speranza che i miei figli crescano in un mondo senza guerre». È partito per fare fino in fondo la sua parte, per la pace e non per la guerra».

Nella tarda mattinata di ieri, quan-

do è arrivata la notizia del massacro, il sindaco è stato tra i primi a bussare alla porta di casa Cavallaro, una villetta in periferia, ancora fresca di intonaco. Senza retorica, col fastidio e col pudore di chi non ama le frasi di circostanza, è andato a portare il suo conforto alla famiglia di un amico: «Avevo il dovere di portare una parola di solidarietà da parte di tutta la città, ma soprattutto da parte di un amico. Siamo un paese di 10.000 abitanti e ci conosciamo tutti. Giovanni abitava qui a Nizza dal 1998: una famiglia a posto, che non ama apparire, che non ha mai fatto parlare di sé. E lui, una persona per bene, qui tutti conoscevamo il suo impegno. Siamo ancora tutti storditi».

Maesicchio dei carabinieri era figlio, fratello e genero di carabinieri, l'Arma era la sua vita, la sua famiglia. Carabiniere il padre, il suocero, Vincenzo Brancato, che ora è in pensione e dirige una agenzia di vigilanza privata. Carabiniere anche il fratello gemello, Placido, anche lui maresciallo a Saluzzo, dove è comandante del nucleo operativo, che come Giovanni ha partecipato a molte missioni all'estero.

L'ingrato compito di dare la notizia della morte alla famiglia è toccato al colonnello Carlo La Vigna, comandante provinciale, di Asti, dove Cavallaro era in servizio da sette anni. La moglie ha capito su-

bito: «Perché, perché...», ha continuato a ripetere con gli occhi subito gonfi di lacrime. «Stava tornando a casa, mancava solo un giorno». Poi, con a fianco la sorella Monica e il fratello, si è rinchiusa nell'abitazione del padre ed ha continuato a piangere, sprofondata nel divano del salotto. Ha pian-pian anche quando alle 16,30 è arrivata a casa dall'asilo la piccola Lucrezia e lì ha dovuto dire che il papà non sarebbe più tornato perché «era salito in cielo».

Davanti alla villetta assediata dai cronisti per un attimo esce il padre, Vincenzo Brancato: «È una donna distrutta - dice - non si regge in piedi, sta soffrendo molto. Giovanni era un carabiniere che aveva fatto numerose missioni all'estero, era un uomo molto esperto. Era un uomo e un militare eccezionale, ogni sera telefonava alla moglie e alla figlia e soprattutto le scriveva tutti i giorni lettere e piccoli messaggi sul telefonino. Nel suo lavoro sapeva il fatto suo. Conosceva bene l'inglese e questo lo aiutava nelle varie missioni che aveva fatto in Albania, Kosovo e Macedonia. Per me non era un genero ma un altro figlio».

E sempre il signor Vincenzo a chiedere ai cronisti di allontanarsi quando Lucrezia sta per rientrare. Una strada deserta

Via i tacchini, via le telecamere, spenti i riflettori. Per qualche minuto la strada torna deserta per

permettere alla bimba, che non sapeva ancora nulla, di rientrare in casa senza essere turbata da quell'insolito affollamento. Poi è ripreso in via-vai di amici, parenti, autorità, venuti ad abbracciare la famiglia in lutto.

I Cavallaro sono messinesi di origine, ma da parecchi anni vivono al nord. Giovanni era entrato nell'Arma nel 1976 e dopo un breve periodo in Sicilia ha sempre operato in Piemonte, prima a Torino, poi a Chivasso, infine ad Asti, dove era arrivato sette anni fa, dopo una disavventura giudiziaria da cui uscì a testa alta. In forza al reparto operativo era specializzato in operazioni antidroga, lo chiamavano Serpico, ma era già stato impegnato in altre missioni all'estero, in Kosovo, in Macedonia, in Albania.

«Una persona dotata di molta comunicatività - lo ricorda il suo diretto superiore, il maresciallo Salvatore Pugliese - condivideva volentieri con i colleghi gioie e dispiaceri. Tre mesi fa aveva fatto domanda di partecipare alla missione militare ed è partito, come aveva fatto altre volte».

Sabrina e Giovanni erano una coppia affiatata. Si erano conosciuti a Torino, e si erano sposati nel '97. Cavallaro, si era appena separato da una precedente relazione, da cui aveva avuto un figlio che ha ora 19 anni e vive in Sicilia.

Susanna Ripamonti

Maresciallo Alfonso Trincone

ROMA «Non ce la faccio. Non posso vivere senza di lui. Io non sono sicura che riuscirò ad andare avanti. Sì lo so, devo pensare ai bambini, a Vincenza. Sì, lo

so, lui è morto da eroe. Ma io ho bisogno della sua presenza... della sua voce. Devo confrontarmi con lui. E i figli, oddio, come faranno? Loro hanno bisogno del padre...». Anna Zollo, sovrintendente di polizia penitenziaria del carcere di Rebibbia, si dispera e non la smette di parlare. È una figura accartocciata sui cuscini del sofa. Suo marito, il maresciallo Alfonso Trincone, 44 anni, padre dei suoi tre figli, domani sarebbe tornato a casa dopo quattro mesi trascorsi in Iraq. Invece no. Qui, in questo palazzone di via Amerigo Guasti 80, al Nuovo Salario, lo conoscevano quasi tutti il maresciallo Alfonso Trincone, che da 20 anni abitava l'appartamento del settimo piano. Entrambi originari di Pozzuoli, lui e la moglie Anna si erano sposati giovanissimi e si erano trasferiti quasi subito nella capitale. Il militare, che aveva lavorato presso la compagnia piazza Dante e poi era passato al Noe, il Nucleo Operativo Ecologico, era già stato in Albania e in Bosnia. Partiva e ritornava, da quando si era specializzato in inquinamento batteriologico. L'ultima telefonata a casa soltanto due giorni fa, per dire appunto che «sì, è confermato»: venerdì 15 avrebbe preso l'aereo per l'Italia. «Mio padre lo sapeva che era pericoloso. Ma era il suo lavoro», dice Vincenza, la maggiore delle figlie. La ragazza sembra riuscire a trattenere l'emozione. Poi non ce la fa, e scoppia in lacrime. Anna Zollo era nel carcere, al lavoro come ogni giorno, quando i Tg hanno dato la notizia dell'attacco kamikaze. Erano quasi le 11. Poi, intorno a mezzogiorno e trenta, è stato il comando generale a dirle ufficialmente che suo marito era morto. «Ho sentito le grida provenire dall'interno del loro appartamento. Urlava la signora Zollo... Piangevano Vincenza e Martina, senza sosta. Credevo si trattasse di un litigio in famiglia» dice un maresciallo che abita di fronte e che è stato per anni collega di lavoro del militare caduto. Dice di lui: «Una persona cordiale. Instancabile. Non si tirava mai indietro di fronte alle responsabilità».

Angela Camuso

Maresciallo Massimiliano Bruno

Bologna Massimiliano Bruno, 40 anni, era in Iraq da quattro mesi. «Ci era andato convinto del suo lavoro - ha raccontato suo fratello Lorenzo -: aiutare la polizia locale nelle indagini scientifiche».

Il biologo-milite atteso a casa domani

Il maresciallo dei Carabinieri Bruno si era infatti laureato in Biologia presso l'Università di Bologna. Proprio nel capoluogo emiliano, Bruno aveva iniziato quindici anni fa la sua carriera nell'Arma. Poi si era trasferito a Roma, presso il Ris e il Ra.C.I.S. (il Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche), e nei pressi della Capitale aveva deciso di fermarsi: a Civitavecchia, dove abitava con la moglie e con i due figli maschi di 4 e 9 anni.

«Ci aveva telefonato la scorsa settimana - ha raccontato da Bologna, Nuzio, il padre del maresciallo Bruno - sarebbe dovuto rientrare venerdì prossimo ed era davvero contento di riabbracciare la sua famiglia, i suoi figli». Insieme ad altri carabinieri di stanza a Nassiriya, il maresciallo Bruno avrebbe dovuto rientrare in Italia il prossimo venerdì, conclusa la sua missione in Iraq per il Ra.C.I.S.

Dalla casa di Civitavecchia arrivano solo le poche parole dei familiari della moglie di Massimiliano Bruno: «Non c'è niente da dire, niente da fare: è una tragedia». I genitori del maresciallo dei Carabinieri, residente nella prima periferia di Bologna, sono rimasti tutta la mattina incollati alla tv per avere notizie del figlio; hanno chiamato più volte il comando regionale dei Carabinieri fino al primo pomeriggio, quando - intorno alle 14 - il colonnello Parrulli e il cappellano militare, don Giuseppe Grigolin, li hanno dato la notizia della morte del maresciallo. «Si erano già messi in contatto con la moglie - spiega il colonnello Parrulli - il dolore è tanto per due persone anziane, sulla settantina».

Parlano i responsabili delle Organizzazioni non governative «Ponte per Baghdad», «Interos», «Terres des Hommes» e «Ics». Lavorano alla ricostruzione del Paese e nel campo degli aiuti umanitari

Il coro dei volontari italiani: «Noi restiamo qui. Comunque»

Maura Gualco

ROMA Cosa faranno alcune delle organizzazioni non governative (Ong) italiane presenti in Iraq? Dove sono con le loro attività e in che modo cambierà la loro presenza sul territorio all'indomani del drammatico attentato che falciò la vita dei carabinieri italiani? L'antesignana, un Ponte per Baghdad, presente sul posto da tredici anni, non ha dubbi: non intende andare via. Attiva a Baghdad nelle scuole elementari e con progetti di potabilizzazione dell'acqua e a Bassora, sempre con progetti di potabilizzazione, ha in Iraq nove operatori italiani, più alcuni locali. A Nassiriya, spiega il responsabile, Fabio Alberti, «non ci siamo per scelta perché volevamo evitare di essere indivi-

duate come forza di complemento dell'occupazione militare». Ma nonostante la preoccupazione, assicura Alberti, «non prenderemo decisioni a caldo, siamo lì da tredici anni e non siamo mai mancati un giorno. Si tratta di capire se le organizzazioni umanitarie sono percepite come "parte" dell'occupazione o meno ma è chiaro che siamo preoccupati e se ci dovesse essere un aggravamento del rischio per i nostri operatori, rivaluteremo la decisione». Espresimendo cordoglio per le vittime italiane e irachene, Alberti ammette che si aspettava quanto accaduto e lancia un messaggio al governo Berlusconi. «La maggior parte del popolo italiano non voleva che i nostri carabinieri fossero in Iraq - sostiene - Ora più che mai è arrivato il momento per farli rientrare». Non tutto è perduto: l'Italia, secondo Alberti, dovrebbe ora as-

sumere un diverso ruolo internazionale. «L'Italia lavori di concerto con l'Onu - dice - per facilitare il passaggio dei poteri ad amministrazioni locali. Abbandoni l'alleanza con gli Stati Uniti e segua l'esempio di Francia e Germania. Qualcuno, comunque, dovrà ora rispondere di quelle morti».

Dispiegata su tutto il territorio iracheno, dal nord al sud, l'organizzazione umanitaria Interos, sembra aver preso la stessa decisione: rimanere. Da Mossul a Baghdad, da Kerbala a Bassora, Interos sviluppa da tempo, numerosi progetti finanziati e coordinati dalle Nazioni Unite. Ma, ci tiene a specificarlo Lucio Melandri, responsabile dell'Unità di emergenza, «non utilizziamo i soldi dei governi che partecipano alle guerre». Interos, che fa parte del Tavolo di solidarietà con l'Iraq insieme e numerose

Ong, lavora su progetti di sminamento ed educazione al rischio "mine", di rimpatrio dei rifugiati iracheni in Iran o Arabia Saudita, programmi per l'infanzia e per gli anziani, nonché all'Ospedale Al Mansur di Baghdad dove oltre a fornire medicinali e strumentazione in un primo momento, hanno inviato docenti per lo sviluppo di nuovi protocolli terapeutici. E in Iraq hanno 22 operatori internazionali di cui 16 italiani. «Certamente abbiamo paura - dice Melandri - ma siamo decisi a non abbandonare il terreno perché siamo lì in rappresentanza della società civile, con l'intenzione di rafforzare la società civile. Il nostro standard di sicurezza è rigido e le nostre regole non verranno alterate: manteniamo un profilo che non ci permette di essere confusi con l'esercito e con chi fa le guerre». Come gli altri, è decisa a restare

anche Terres des Hommes. «Siamo a Baghdad con due progetti di riabilitazione di una fabbrica che fornisce ossigeno per gli ospedali e un centro per bambini di strada - spiega Raffaele Salinari, presidente dell'associazione - ma anche a Kerbala con cinque ambulatori». Hanno numerosi operatori locali e tre operatori italiani che non intendono far rientrare in Italia. Perché? «Siamo rimasti in Iraq durante la guerra - spiega Salinari - durante la guerra e questo ci ha consentito di avere una posizione di vanataggio per due motivi: sia perché abbiamo potuto acquisire informazioni in anticipo sul lavoro che dovevamo fare e sia perché essendo esposti al rischio della guerra, ci ha permesso di essere percepiti non associati ai militari. Godiamo la fiducia da parte della società irachena che sa che la nostra è una Ong indipendente». Per

Terres des Hommes, tuttavia, la preoccupazione è forte. «Certo - conclude Salinari - perché la commissione tra militare e umanitario fa spacciare le Ong come una copertura della missione militare e questo ci espone al rischio». L'Ics (Consorzio italiano di solidarietà) si unisce al coro delle altre Ong. Con un progetto a Baghdad di fornitura di ossigeno, un altro a Bassora di sostegno all'ospedale pediatrico, e un programma di formazione per gli operatori sociali in collaborazione con l'Unicef, non intendono rischiare i loro due operatori. «Il problema della sicurezza è più grave di ieri dice Giulio Marcon, presidente di Ics - ma resteremo ugualmente, utilizzando accortezze e precauzioni che si usano normalmente: non andare in luoghi isolati, non girare con il buio e programmare visite con un certo anticipo».